

estendere i suoi rami a tutti i frutti della natura. Abbandonata e combattuta, l'abbiamo già sottolineato, l'idea che la natura si riveli in fenomeni mirabili e disordinati, ciascuno dei quali esige una *magia* particolare, un'ipotesi unitaria ricomponere e organizza il complesso articolarsi dei fenomeni » (p. 83). E ancora nei *Progymnasmata Physica* del 1663 appare il costante sforzo dell'ormai professore dell'università di Napoli di fondare il nuovo sapere scientifico sulle salde basi della filosofia cartesiana: « il baconiano *advancement of learning* si innesta sulle letture cartesiane; progresso e fondazione del sapere su saldi principi, ecco i poli su cui si articola il suo discorso. Il Cornelio collegava la nuova fioritura filosofica con l'esigenza di stabilire *discussa errorum caligine firmiora Philosophiae fundamenta*. Era il motivo così tipicamente cartesiano di una ricostruzione della cultura a partire da più saldi fondamenti filosofici » (p. 104).

Relativamente al rapporto della speculazione del Cornelio con quella del Telesio — in particolare per quanto appare dalla *Praefatio* alle *Meditationes de Mundi structura* — l'interpretazione del Torrini si stacca da quella del Garin. Pur riconoscendo gli innegabili punti di contatto rilevati dal Garin (cfr. E. Garin, *Uno scritto inedito di Tommaso Cornelio*, ora in *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa 1970, pp. 119-133), il Torrini evidenzia lo stacco delle posizioni dei due filosofi: « La lezione telesiana sembra qui consumata fino in fondo: nessun organo di conoscenza oltre il senso. Ma, ed è una differenza profonda, in Cornelio è crollata ogni fede nel valore della cognizione sensibile. [...] Nella *Praefatio* si vengono così scontrando, in modo quasi tangibile, i due momenti della formazione filosofica del giovane calabrese. La primitiva impostazione telesiana, nella accentuazione sensistica datale dal Cornelio, si misura coi risultati della nuova scienza, ma il confronto si risolve in una giustapposizione; di fatto le due posizioni rimangono inconciliabili e incommunicabili. Il netto divario che divide in queste pagine l'impostazione epistemologica e i risultati reali della scienza non dev'essere sfuggito neppure al Cornelio. Sta qui forse il significato più vero della repentina decisione di abbandonare, incompleto, il *De Mundi structura* e la portata dell'incontro

con i testi e con gli uomini della nuova cultura filosofica. Non a caso quando, rientrato a Napoli, riprenderà i testi utilizzati nel *De Mundi structura*, e che ancora una volta non si deciderà a pubblicare, ne amputerà la prefazione » (pp. 43-44).

(M. Sina)

S. MONTI, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni inaugurali di Vico*, « Studi Vichiani », 10, Guida, Napoli 1977. Un vol. di pp. 171.

Il lavoro del Monti, che appare nel decimo quaderno degli « Studi Vichiani » diretti da P. Piovani, è davvero, come promette il risvolto di copertina, « un qualificato contributo alla preparazione dell'edizione critica delle opere del Vico », ed in particolare dell'edizione critica delle Orazioni inaugurali.

Già le osservazioni di G. Galeazzo Visconti in margine alla sua edizione critica della Orazione prima (cfr. « Bollettino del Centro di Studi vichiani », V, 1975, pp. 4-39) avevano segnalato allo studioso italiano i limiti delle varie edizioni delle Orazioni vichiane, compresa quella del Nicolini, e avevano mostrato l'utilità di una edizione critica di esse. A due anni di distanza il Monti propone un organico studio sulla tradizione e sul testo di queste Orazioni, indicando le linee fondamentali alle quali ci si dovrà attenere in questa nuova auspicata edizione.

La storia della tradizione manoscritta — sappiamo che il Vico pubblicò solamente l'Orazione del 1708, *De nostri temporis studiorum ratione* — è attentamente vagliata in questo volume. Essa permette di stabilire un albero genealogico dei codici, già in qualche modo delineato dal Nicolini in una nota terminale dell'edizione del 1914, ma da lui non sempre opportunamente utilizzato. « Delle orazioni il Vico stese una prima redazione (= A) che non ci è pervenuta, e ad essa aggiunse più tardi le *Emendationes* (= A') giunteci autografe nelle quattordici pagine innumerate del fascioletto legato in fondo al Ms. XIII B 55 (= D), apografo con correzioni autografe. Dalla prima redazione A,

senza tener conto di A¹, fu tratto, solo per la II orazione, direttamente o per copie interposte, il Ms. XIII B 36 (= C), apografo senza interventi dell'autore. Tornato una seconda volta su A, il Vico ne stese una seconda redazione (= B) nella quale rifiuse A¹ ed eseguì alcuni ritocchi formali. Su B finalmente venne esemplato D, ossia il testo di cui noi disponiamo e che, come rappresentante dell'ultima volontà dell'autore, va preso a fondamento dell'edizione critica » (p. 45). Il Nicolini — è questo uno dei principali appunti mossi dal Monti al principe degli editori del Vico — « invece di erigere l'originale della sua edizione su una trascrizione diretta dal codice D, si servì di un esemplare della stampa del Galasso collazionato, ma in modo non radicalmente vigile, col manoscritto; e nello stesso modo deve essersi comportato col testo della II orazione a valle del prologo, conducendo la sua edizione su un esemplare della stampa prima del Villarosa collazionato con D: ecco perché affiorano nell'edizione del Nicolini errori indotti anche da quella del Villarosa. Né sarà meno rilevante, ai fini del giudizio sull'attendibilità dell'edizione del Nicolini, la constatazione che, in più di un caso, egli si servì indebitamente delle *Emendationes*, recependone lezioni sorpassate, e quindi contaminando il testo D con lezioni autentiche, sì, ma successivamente rifiutate dall'autore, sicché, all'atto della costituzione del testo, egli finì col rendere inoperante il suo stesso riconoscimento della posizione stemmatica di A¹ quale testimone di una fase arcaica nella storia della formazione del testo » (pp. 120-121).

Altro grave limite filologico denunciato dal Monti nell'edizione del Nicolini è quello dell'essersi egli limitato per la VII Orazione a seguire il testo dell'edizione a stampa, senza tenere mai conto di una eventuale evoluzione manoscritta: « all'eterodossia che traluce dalla realizzazione formale fa riscontro quella della stessa impostazione del lavoro, consistente nell'adozione del criterio di non tener alcun conto, per l'edizione della VII, di quella tradizione manoscritta, che giustamente è chiamata a far da fondamento al testo delle altre sei. Perché, se è pacifico che il testo della settima non può non essere riproposto se non in base alla stampa prima, depositaria per sempre della volon-

tà ultima dell'autore, è antifilologico prescindere addirittura dall'esistenza della sua redazione manoscritta, per giunta autograficamente rivista dall'autore; è antifilologico, anche se comodo, rinunciare a stabilire preliminarmente, per la via della diretta collazione, i suoi rapporti genealogici con quella messa a stampa, è antifilologico respingere aprioristicamente la possibilità di utilizzarla per la ricostruzione della storia esterna ed interna del *corpus* » (p. 44).

Se già l'edizione del Nicolini presenta tali limiti filologici, non certamente più attendibili possono risultare le edizioni del 1823, curata da Carlantonio de Rosa, marchese di Villarosa, o del 1869, curata da Antonio Galasso, bibliotecario della Nazionale di Napoli. Infatti da un lato « il Villarosa si comporta da libero revisore del testo vichiano, e non ha coscienza di interporlo o alterarlo: lo manomette a fin di bene e, dal suo punto di vista, lo emenda e migliora. Perché recepire grafie per lui poco ortodosse come *lubidine*, *authoribus*, *tralacione*, *cottidie*? E stampa *libidine*, *auctoribus*, *translatione*, *quotidie*. Perché avvallare licenze sintattiche come *quod* per *ut* o *ubi* per *quo*? E stampa naturalmente *ut* e *quo*. Perché non ripulire anche il lessico? E stampa *nondum* per *non etiam*, *proba* per *sarcasmos*, *diffindunt* per *dividunt*, *equo* per *dureo*. Non ci voleva molto, una volta messosi su questa strada, per sconfinare nella censura moralistica: ché prova sicura di mentalità puritana appare la sostituzione del meno compromettente *angiportubus* al troppo esplicito *lectulis* in un passaggio scabroso! » (pp. 36-38); dall'altro « si può rimproverare al Galasso di essersi lasciato sfuggire molti errori di stampa e di aver eseguito interventi critici senza mai esplicitarli » (p. 35).

Si impone pertanto l'esigenza di una nuova « rigorosa lettura filologica, atta a scoprire, oltre a quelli via via affiorati al controllo dei vari editori, ancora altri errori, certi o probabili, a sospettare corrette, a proporre dubbi, ma anche a recuperare lezioni autentiche non ancora passate nella tradizione a stampa, nonché a segnalare errori intrufolatisi nel testo per la disattenzione degli editori, sia nella decifrazione del manoscritto, sia nel controllo della riproduzione tipografica dei rispettivi originali di stampa » (p. 120).

Sull'utilità di questa edizione critica non solo per le prime sei Orazioni inaugurali, ma anche per la settima, il Monti — pensiamo a ragione — non ha dubbi; infatti « trattandosi di un pensatore del calibro del Vico, non è senza importanza, per la conoscenza dello sviluppo del suo pensiero, paragonare le due successive versioni d'una stessa opera, quale che sia delle due quella che precedette l'altra: si tratta pur sempre di due distinti momenti speculativi intorno ad un unico tema, e il *De studiorum ratione* inaugura quella che felicemente è stata chiamata la seconda forma della filosofia vichiana » (pp. 44-45). Non vi saranno forse nell'auspicata edizione critica delle Orazioni inaugurali mutamenti tali da rovesciare antiche o fondare nuove interpretazioni storiografiche — così, almeno, ci è dato d'intendere dalla lettura del capitolo VIII di questo volume del Monti, in cui egli propone « contributi critici al testo di I-VI » —; certo però ogni studioso dovrà riconoscere le benemerenze di un simile progetto.

(M. Sina)

V. MATHIEU, *Temi e problemi della filosofia contemporanea*, Armando, Roma 1977. Un vol. di pp. 171.

Con questo agile volumetto, nato da conversazioni tenute dall'autore alla Radio della Svizzera italiana, viene presentato un panorama del pensiero contemporaneo « in forma generalmente accessibile », che tuttavia non intende rinunciare a « una sostanziale fedeltà » rispetto alle fonti (p. 5).

Giustamente pertanto Mathieu sottolinea che « una riduzione all'essenziale e una visione il più possibile chiara, non tanto dei particolari delle soluzioni, quanto dei problemi che le hanno sollecitate » può servire a livello di istruzione universitaria a chi debba occuparsi di filosofia in modo complementare a suoi studi di altro genere. Ed in effetti vengono inquadrati nel testo, con efficace essenzialità, tutti i principali indirizzi del nostro secolo, introdotti da brevi linee dedicate alla « situazione culturale in cui nasce la filosofia contemporanea » (pp. 6-14): situazione di accentuato pluralismo e di dispersione di

interessi, tanto da sembrare quasi anarchica, che fa emergere certo più problemi che soluzioni.

Sono così passati in rassegna Bergson e lo spiritualismo, l'idealismo anglo-americano, il nuovo realismo, l'idealismo storicistico (Croce e Gentile), il pragmatismo, la fenomenologia, l'esistenzialismo tedesco e Heidegger in particolare, l'esistenzialismo francese e italiano, il materialismo dialettico, logica e neopositivismo, filosofia della fisica e analisi del linguaggio, la psicologia del profondo cioè la psicanalisi, l'antropologia filosofica (la cui considerazione abbraccia vari indirizzi, da Binswanger a Teilhard de Chardin, da Buber e Przywara alla Scuola di Francoforte, filosofia e religione (capitolo in cui è cenno di spiritualisti e neotomisti), lo strutturalismo. Sobrie, ma essenziali indicazioni bibliografiche sia di talune opere generali circa il pensiero contemporaneo, sia soprattutto di testi principali dei filosofi trattati, permettono al lettore più attento di approfondire e ampliare la prospettiva qui presentata.

Pur nei limiti da lui stesso dichiarati, ci sembra dunque che Mathieu abbia fatto opera utile di sintesi e di divulgazione pubblicando questo volume.

(G. Penati)

J. DEWEY, *Educazione e arte*, a cura di L. BELLATALLA, La Nuova Italia, Firenze 1977. Un vol. di pp. VII-LXII-52.

L'importanza di questa ricerca è da porre in relazione sia con la presentazione in traduzione di alcuni significativi saggi di Dewey, sia con il tentativo di delineare il rapporto tra arte ed educazione nel filosofo americano, che, come osserva la Bellatalla, è stato posto in secondo piano dagli studiosi, mentre, al contrario, occupa un ruolo preminente nell'intero pensiero pedagogico e filosofico di Dewey. Nell'ampia introduzione, l'autore pone, anzitutto, in luce l'influenza che sul suo pensiero estetico ebbe il rapporto con l'amico Barnes e con la Barnes Foundation. « Avrebbe giovato alla comprensione dell'estetica deweyana studiare questo stretto rapporto, che De-